

Chi non conosce lingue straniere, non sa nulla della propria. Riflessioni ispirate dalla lettura di Mario Wandruszka, “Wer fremde Sprachen nicht kennt...”. Das Bild des Menschen in Europas Sprachen, 1991 di Anna Maria Curci¹

Il Quadro Comune di Riferimento pone la competenza plurilingue e pluriculturale come obiettivo sovraordinato di curricoli e percorsi di educazione linguistica, nell’ottica dell’apprendimento lungo tutto l’arco della vita. Alla ricerca di modelli di educazione plurilingue e pluriculturale, come non soffermarsi sulle riflessioni che Mario Wandruszka ha cominciato a formulare ormai da diversi decenni? Wandruszka, esperto di linguistica comparata, ha invitato sin dagli anni Settanta ad affiancare al più noto plurilinguismo esteriore, quello “interiore”. Quante lingue parliamo, quante lingue siamo? Nato nel 1911 a Znaim, in Moravia, Wandruszka ha studiato filologia romanza e filologia germanica tra Parigi, Aix-en-Provence, Perugia e Vienna, città nella quale ha discusso nel 1934 la tesi di dottorato in filologia romanza. Docente di francese alla Scuola Superiore per Interpreti e Traduttori di Heidelberg, ordinario di filologia romanza all’Università di Salisburgo, Mario Wandruszka offre nel testo del 1991, il cui titolo riprende una nota frase di Goethe, una possibilità di confronto tra e con le lingue europee, sulla base di molteplici traduzioni di testi letterari, scegliendo il filo conduttore di undici capitoli: 1. Uomo e donna, 2. Tu ed io; 3. Io voglio; 4. Domanda e risposta; 5. Indicare; 6. L’articolo; 7. Quantità e qualità, 8. Spazio; 9. Tempo; 10. Stato e azione; 11. Il mondo in parole. La preponderanza di testi tedeschi è da ricollegare alla lingua originale dell’opera in questione di Wandruszka, della quale sarebbe auspicabile comunque una traduzione in italiano.

È alla memoria del caro e stimatissimo professor Steno Vazzana, grande dantista, traduttore eccelso dei versi di Catullo in metri barbari e poeta egli stesso, esempio attivo e – fortunatamente per i suoi studenti – contagioso di competenza plurilingue e pluriculturale, che intendo dedicare questo contributo. Per la nascita dell’interesse per un filone di ricerca, rivelatosi straordinariamente attuale, è stato indubbiamente decisivo l’impulso seminato nella classe di un liceo classico romano più di venti anni fa.

Uomo e donna, una vicenda biblica

“Und Gott der Herr sprach: Es ist nicht gut, dass der Mensch allein sei; ich will ihm eine Gehilfin machen, die um ihn sei... Und Gott der Herr baute ein Weib aus der Rippe, die er von dem Menschen nahm, und brachte sie zu ihm. Da sprach der Mensch: Das ist doch Bein von meinem Bein und Fleisch von meinem Fleische; man wird sie Männin heißen, darum dass sie vom Manne genommen ist.“

Così Lutero rende nella lingua tedesca moderna, della quale egli stesso pone le basi con la traduzione della Bibbia, l’ebraico di ISCH, uomo e ISCHSCHA, donna.

In inglese il passo viene reso così: “She shall be called Woman, because she was taken out of Man”, in spagnolo “Esta se llamará varona, porque del varón ha sido tomada.” In Spagna si parla ancor oggi della propria moglie come della “mi costilla”, ‘la mia costola’, con una straordinaria somiglianza con il dialetto svevo, “mei Ripp”, tedesco “meine Rippe”, la mia costola, appunto.

La versione italiana sceglie sì di restare fedele alla lettera dell’originale, ma non osa creare, come aveva fatto Lutero, un termine che la lingua non contempla, e recita dunque così: “Questa sì! E’ osso delle mie ossa, carne della mia carne. Si chiamerà: Donna perché è stata tratta dall’uomo” (Genesi, 2, 23).

Si dice... chi dice?

Il pronome impersonale tedesco *man* deriva dal termine *Mann*, così come da *homme* in Francia (forse per l'influenza dei conquistatori franchi) si è formato il pronome *on*. Con *man* e *on* posso indicare me stesso/a, un numero x di persone, la gente, l'umanità in genere.

Ted. » Fräulein Leonore? Man erwartet Sie im Hotel Prinz Heinrich « (Böll, *Billard um halb zehn*)

Ing. You're expected
It. L'aspettano

Fr. On vous attend
Sp. La esperan

In inglese, si usa in questi casi per lo più il passivo, Italiani e Spagnoli usano la terza persona del plurale, anche nei casi in cui ci si riferisce chiaramente a una sola persona, oppure ricorrono al 'si' passivante:

»*Man spricht Deutsch*« - »*Englisch spoken*« - »*On parle français*« - »*Si parla italiano*« -
»*Se habla español*«

Nell'uso quotidiano, non si pensa più a una persona di sesso maschile, quando si pronunciano, rispettivamente in tedesco e in francese, le parole *man* e *on*, così come ben pochi di noi sanno che il sostantivo di genere maschile francese *mannequin*, la modella, – *das Mannequin*, dunque di genere neutro in tedesco -, deriva dall'olandese *mannekijn*, il manichino snodato in legno, appunto, usato da pittori e scultori.

Liberté, égalité... fraternité? E... chi sono i « Fratelli d'Italia » ?

È all'interno della famiglia che antichi sistemi patriarcali sembrano dominare la lingua, almeno nella parte meridionale del gruppo neolatino. *Los padres, os pais*, rispettivamente in spagnolo e in portoghese, stanno a indicare sia i padri che i genitori; *los hermanos, os irmãos*, i fratelli, *los hijos, os filhos*, sia i figli maschi che i figli in genere. In italiano, il sostantivo *fratelli* può rendere, a seconda dei casi, i sostantivi tedeschi *Brüder* oppure *Geschwister*; per il sostantivo *figli* vale lo stesso discorso affrontato per lo spagnolo e per il portoghese.

Vista dalla prospettiva tedesca, la situazione del francese e dell'inglese appare come un'inspiegabile lacuna, poiché queste due lingue, le quali pure distinguono tra figli in generale, *enfants* e *children* (come *Kinder*, ted.), e figli maschi, *filis* e *sons* (come *Söhne*, ted.), non hanno un sostantivo che raggruppi, come il tedesco *Geschwister*, fratelli e sorelle, *frères et soeurs, brothers and sister*. Recenti studi hanno ipotizzato l'esistenza, nella lingua delle antiche popolazioni anglosassoni, del sostantivo *the sibling*, fratello o sorella, rampollo della *Sippe*, il nucleo sociale fondamentale nella civiltà germanica.

Evidente l'imbarazzo dei traduttori dal tedesco negli esempi, riportati qui di seguito, tratti da *I Buddenbrook*.

A proposito di Thomas Buddenbrook e di sua sorella Toni leggiamo:

Ted. » Um elf Uhr stiegen die Geschwister in den Wagen « (Thomas Mann, *Buddenbrooks* 133)

Ing. the brother and sister
It. i due fratelli

Fr. le frère et la soeur
Sp. los hermanos

La madre rimprovera a Thomas i suoi commenti sprezzanti sul fratello Christian e sulle due sorelle:

Ted. » Du sprichst so lieblos von deinen Geschwistern...« (Thomas Mann, *Buddenbrooks* 382)

Ing. your brother and sisters
It. i tuoi fratelli

Fr. tes frère et soeurs
Sp. los hermanos

Oltre duecento anni fa, tuttavia, nel tradurre in tedesco le parole d'ordine della rivoluzione francese, *Liberté, Egalité, Fraternité* con *Freiheit, Gleichheit, Brüderlichkeit*, non si sono sfruttate in pieno le risorse della lingua tedesca, tanto che nel 1989, in occasione dei festeggiamenti per il bicentenario della rivoluzione, è stata avanzata la proposta di sostituire *Brüderlichkeit* con *Geschwisterlichkeit*.

Titoli onorifici, arti e mestieri: la questione del genere

È il **tedesco** a fornire, tra le lingue prese in esame, la soluzione più semplice: la desinenza in *-in*, (*König – Königin*), arricchita a volte dal fenomeno del 'raddolcimento' (*Arzt – Ärztin*). Questo meccanismo si applica con straordinaria flessibilità a nuove figure professionali: *Informatiker – Informatikerin, Trendsetter – Trendsetterin*, o ai praticanti di nuovi sport: *Fassadenkletter – Fassadenkletterin*. Per alcune attività, il suffisso *-mann* si alterna a *-frau*: così, se non è raro incontrare una *Kauffrau* accanto a un *Kaufmann* (commerciante), non è certo per ragioni linguistiche che ci si imbatte così di rado in un *Hausmann*, un 'casalingo'.

Non è che la questione del femminile sia priva di attriti nella storia della lingua tedesca, a partire proprio dall'impersonale *man*, che si proponeva fosse sostituito nella "*Frauensprache*" dalla forma "*frau*". Luise Pusch fornisce preziosissime testimonianze dell'epoca in cui ci si interrogava sui termini "*Muttersprache*" e "*Vaterland*" (ricordo personalmente un titolo per tutti: *Vatersprache, Mutterland*), si proponevano pari opportunità nella lingua tedesca con "*jedefrau*", "*sich anfreundinnen*" e "*Freundinnenschaft*". Un problema ulteriore per la lingua tedesca è rappresentato, nel caso in cui ci si rivolga ripetutamente a un 'gruppo misto', dalla coscienziosa distinzione tra componenti femminili e maschili del gruppo "*Die meisten Übersetzerinnen und Übersetzer wissen, ...*". Nella lingua scritta, abbiamo la possibilità di ricorrere a formule del tipo "*Gute Übersetzer(innen)*" "*Alle SchülerInnen*", che ben presto appesantiscono tuttavia il testo e inoltre, bisogna usare tutto *cum grano salis*: mi è capitato personalmente di ricevere un fax con questa *Anrede*: "*Liebe KollegInnen*" (sic!).

Le **lingue romanze** hanno ereditato le desinenze latine e greche, *-a* (*amicus – amica*), *-trix* (*imperator – imperatrix*), *-issa* (*abbas – abbatissa*).

Ted. »Es war schwer, einen Arzt zu finden... Nach langem Suchen trieb er eine Ärztin aus Elbing auf « (Grass, *Die Blechtrommel*)

Ing. a lady doctor
It. una dottoressa

Fr. une doctoresse
Sp. una doctora

Simone de Beauvoir racconta:

Fr. » Mon père n'était pas féministe; il admirait la sagesse des romans de Colette Yver où l'avocate, la doctoresse, finissent far sacrifier leur carrière à l'harmonie du foyer « (Simone de Beauvoir, *Mémoires d'une jeune fille rangée*)

Ted. Mein Vater war nicht für Frauenemanzipation: er bewunderte die Weisheit der Romane von Colette Yver, in denen immer die Advokatin oder Ärztin schließlich ihre Karriere zugunsten der Harmonie des häuslichen Herdes aufgab

Ing. the woman lawyer, or the woman doctor
It. L'avvocatessa o la dottoressa
Sp. la abogada, la doctora

Se tuttavia il sostantivo francese termina per *-e* già al maschile, è l'articolo a fare la differenza tra *le secrétaire* e *la secrétaire*, *le pianiste* e *la pianiste*.

Sono frequenti inoltre i sostantivi di genere maschile che indicano anche la versione femminile di una professione: si dice così *un peintre*, *sculpteur*, *écrivain*, *médecin*, *auteur*, *professeur*, per indicare anche una pittrice, una scultrice, una scrittrice, una dottoressa, un'autrice, una professoressa.

La *e* muta, alla fine di un sostantivo femminile che inizia per vocale, può complicare ulteriormente la comprensione nella lingua parlata, poiché *l'ami*, *l'amie*, *cet ami*, *cette amie*, *bel ami*, *belle ami* hanno esattamente lo stesso suono: come se non bastasse, dal XIII secolo, si è reso uguale per maschile e femminile l'aggettivo possessivo davanti al sostantivo femminile che inizia per *-a*, ovvero, *mon amie*, invece di *m'amie*!

È l'inglese, tuttavia, a serbare il maggior numero di misteri in questo ambito. Leggiamo, in Daphne du Maurier, *Rebecca* (romanzo reso famoso da una magistrale versione per il grande schermo, *Rebecca, la prima moglie*):

Ing. » Same cook I suppose, Maxim ? « (Daphne du Maurier, *Rebecca*)

E' la domande che il cognato rivolge al padrone di casa, il quale ha riunito intorno a sé alcuni parenti, per la prima volta dopo la tragica morte della prima moglie.

Nella traduzione tedesca leggiamo: » Offenbar noch immer dieselbe Köchin, nicht wahr, Maxim? «. Che cosa ha fatto supporre alla traduttrice, Karin von Schab, che si tratti di una cuoca e non di un cuoco? La conversazione conviviale si sposta subito su altri argomenti e anche in seguito, nell'evolversi della vicenda, non veniamo a sapere nulla di più sull'autore degli squisiti manicaretti serviti a tavola. La lingua inglese non può svelare nulla al riguardo; nella traduzione francese troviamo una cuoca, in quelle italiana e spagnola invece un cuoco:

Fr. La même cuisinière

It. lo stesso cuoco

Sp. el mismo cocinero

Per questo deficit informativo della lingua inglese, ci si chiede ancor oggi chi sia il destinatario dei sonetti di Shakespeare, al quale egli si rivolge con le parole:

» To me, fair friend, you never can be old «

L'articolo

Ci sono lingue che, a differenza del greco, delle lingue neolatine e delle lingue germaniche, fanno a meno dell'articolo. Questo è il caso del latino. Lì sono contesto e situazione a delineare i diversi gradi di definizione, dal primo riconoscimento alla conoscenza consolidata.

Così Giulio Cesare, facendo riferimento alla sua spedizione in Gallia, racconta:

Lat. » In eo flumine pons erat « (*Commentarii de bello gallico*, II, 5)

Ted. Über den Fluss führte eine Brücke

Ing. a bridge

Fr. un pont

It. un ponte

Sp. un puente

e, poco più avanti,

Lat. » Caesar omnem equitatum pontem traducit « (*Commentarii de bello gallico*, II, 10)

Ted. Cäsar führte die gesamte Reiterei über die Brücke

Ing. the bridge

Fr. le pont

It. il ponte

Sp. el puente

L'articolo indeterminativo (*un ponte*) indica un primo riconoscimento, comporta l'inserimento in una categoria: ciò che nomino appartiene alle cose a noi già note come genere 'ponte', di cui quello che vedo è un esemplare, al quale mi riferisco usando il numero 'uno'.

L'articolo determinativo è per sua origine un dimostrativo e sta ad indicare, in questo caso, che si tratta proprio di quel ponte di cui parlavamo, a noi già noto. Tutto ciò resta non detto in latino. Dobbiamo necessariamente per questo supporre che non fosse neanche pensato? Nella maggior parte dei casi, tutti questi gradi di conoscenza sono impliciti nel discorso, cosicché, per un parlante di lingua tedesca, non è affatto difficile comprendere questa frase in "slavo-tedesco": "Dort is Bricke, gehn wir iber Bricke". Perché i Francesi non possano fare a meno dell'articolo, quale esso sia, non è argomento che si possa liquidare con il riferimento al ben noto razionalismo, con conseguente tendenza ad inserire ogni cosa in categorie ben definiti. E' un dato di fatto, tuttavia, che, unica eccezione tra le traduzioni del passo della Genesi qui preso in esame, sia la versione francese a designare con l'articolo determinativo la luce, fin dal suo primo apparire:

Lat.	Dixitque Deus: Fiat lux. Et facta est lux. Et vidit Deus lucem quod esset bonam. Et divisit lucem a tenebris (Genesi, 1, 3)
Ted.	Und Gott sprach : Es werde Licht. Und es ward Licht. Und Gott sah, dass das Licht gut war. Da schied Gott das Licht von der Finsternis.
Ing.	Let there be light; and there was light
It.	Sia luce. E fu luce
Sp.	Haya luz; y hubo luz
Fr.	Que la lumière soit; et la lumière fut

Quantità e qualità

Il legame tra le forme di una lingua e la cultura di un popolo che le conia non è così stretto e vincolante come si è spesso affermato. Non è dato sapere se i Francesi – divenuti proverbiali per la loro razionalità – fossero particolarmente scarsi nel fare i conti, come sembra provare il modo assurdo di contare da 80, *quatre-vingts*, a 99, *quatre-vingt dix-neuf*; queste, in realtà, non sono altro che vestigia di un sistema di numerazione che si basava sul numero venti. Anche le espressioni inglese, *a score of apples*= 20 mele, e tedesca, *ein Shock Eier*= 20 uova, testimoniano del resto l'esistenza di questo sistema alternativo a quello decimale.

Nei numeri si celano magia, santità, perfezione, capacità evocativa e maledizione, fede e superstizione, fortuna e sfortuna. Tutte le quantità relative al mondo percepibile sono in grado di scatenare le sensazioni e i sentimenti più disparati, emozioni spesso in stridente contrasto tra di loro. Nelle lingue neolatine, soprattutto in italiano, si ricorre spesso a questo proposito a suffissi diminutivi, accrescitivi, peggiorativi, vezzeggiativi.

I mercanti fiorentini furono i primi, nel XIII secolo, a coniare il termine *il milione* inteso come "il grande mille". Al suffisso accrescitivo sono tuttavia spesso collegati giudizi di valore:

It.	<i>un bel ragazzone di ventidue anni</i>
Ted.	<i>ein hübscher starker Bursche von zweiundzwanzig Jahren</i>

It.	<i>una bella biondona</i>
Ted.	<i>eine schöne, füllige blonde Frau</i>

It.	<i>s'era lasciato crescere un bel barbone nero</i> (Elsa Morante, <i>La storia</i>)
Ted.	<i>er hatte sich einen schönen dichten, schwarzen Bart wachsen lassen</i>

esperienze scolastiche e delle sue radici a Santa Sofia in Epiro, località calabrese dove vive da secoli una comunità albanese – divisi tra “la lingua del cuore” e “la lingua del pane”.

E’ proprio nel dialogo tra le lingue, nel flusso inesauribile delle traduzioni, che è possibile scorgere le qualità peculiari degli idiomi umani, ovvero di questa bizzarra costruzione fatta di necessità interna e casualità storica, di questa continua creazione lacunosa eppure inesauribile dello spirito umano.

Le lingue sono strumenti e opere d’arte dello spirito, non esse stesse spirito. Lo spirito dell’uomo si forma nella lingua, la attraversa e va oltre questa. Per questo lo spirito è in grado di tradurre da una lingua all’altra.

Tuttavia, quando due individui dicono la stessa cosa, allora questa non è più la stessa cosa, dunque – in fin dei conti – non è possibile affatto tradurre, o meglio, lo si può fare solo nella misura in cui in tutte le lingue è presente *la* lingua dell’umanità. Per questo motivo possiamo imparare altre lingue oltre alla ‘nostra’, possiamo vivere ‘in’ più lingue.

Opere citate

- Jorge Amado, *Terras do sem fim*, São Paulo 1959
Simone de Beauvoir, *Mémoire d'une jeune fille rangée*, Paris 1958
Heinrich Böll, *Billard um halb zehn*, Köln 1959
Cesare, *Commentarii de bello gallico*
Hermann Hesse, *Narziß und Goldmund*, Frankfurt 1957
Juan García Hortelano, *Tormenta de verano*, Barcelona 1962
Thomas Mann, *Buddenbrooks*, Frankfurt 1960
Daphne du Maurier, *Rebecca*, London 1958
Francesco Miceli, *Meine italienische Reise*, Bern 1996
Elsa Morante, *La storia*, Torino 1974
George Bernard Shaw, *Back to Methuselah*, London, s.d.
Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Milano 1958

Bibliografia

- J. Corominas, *Diccionario crítico etimológico de la lengua castellana*
Wolfgang Dressler/Lavinia Merlini Barbaresi, *Grammaticalizzazione morfopragmatica, teoria e tipologia, con particolare riguardo ai diminutivi nell'italiano, tedesco e inglese*, Bergamo 1989
Marlis Hellinger, *Kontrastive feministische Linguistik: Mechanismen sprachlicher Diskriminierung im Englischen und Deutschen*, Ismaning 1990
Giulio Lepschy, *La linguistica del Novecento*, Bologna 1992
Luise F. Pusch, *Das Deutsche als Männersprache. Aufsätze und Glossen zur feministischen Linguistik*, Frankfurt 1984
Mario Wandruszka, *Esquisse d'une critique comparée de quelques langues européennes*, Strasbourg 1967
Mario Wandruszka, *Die Mehrsprachigkeit des Menschen*, München 1979
Mario Wandruszka, *Linguistica contrastiva e traduzione*, PARALLELA 3, Tübingen 1988
Mario Wandruszka, *Die europäische Sprachgemeinschaft: Deutsch — Französisch — Englisch - Italienisch — Spanisch im Vergleich*, Tübingen, Basel 1990
Mario Wandruszka, *Wer fremde Sprachen nicht kennt... Das Bild des Menschen in Europas Sprachen*, München 1991
Mario Wandruszka/ Ivano Paccagnella, *Introduzione all'interlinguistica*, Palermo 1974
Harald Weinrich, *L'antropologia delle preposizioni italiane*. Quaderni dell'Accademia della
Harald Weinrich, *TEMPUS, Besprochene und erzählte Welt*, Stuttgart 1964 (traduzione italiana Bologna 1971)

ⁱ L'articolo è apparso in *Lend*, XXXI, n. 3 (giugno 2002), pp. 12-19